

CAPITOLO I

LA COMUNICAZIONE: COS'È, COME FUNZIONA

Nell'introduzione abbiamo sostenuto che la letteratura sulla comunicazione politica presenta almeno due importanti lacune. La prima è che, per così dire, questa letteratura dà per scontato che cosa sia la comunicazione, lasciando così indefinita la natura di questo fondamentale processo sociale, i suoi caratteri di base e pregiudicando in tal modo, come vedremo, la comprensione del ruolo che esso gioca nella costituzione stessa della società e quindi anche della politica. La seconda lacuna riguarda una precisa definizione di cosa si debba intendere per comunicazione politica. Di questo ci occuperemo nei capitoli successivi a questo capitolo iniziale, ma per chiarire subito la nostra posizione (che verrà ampiamente argomentata più avanti) anticipiamo subito che noi per comunicazione politica intendiamo qualsiasi evento rilevante (più precisamente: qualsiasi operazione o processo) che accada nel sistema politico, sia che esso si riferisca a circostanze o strutture o ruoli interni al sistema sia che invece si rivolga all'esterno del sistema, cioè all'ambiente sociale. Questa distinzione tra comunicazione interna ed esterna non è banale, come potrebbe sembrare, giacché, questione solitamente trascurata, la prima non può essere osservata dall'esterno del sistema politico, sebbene essa sia di grande rilievo per comprendere che cosa accade quando una comunicazione politica esterna produce degli effetti politici (per esempio, per il modo in cui ne parlano i mass media). Ciò che accade, infatti, dipende anche da come la politica internamente reagirà, ma questa reazione ha un retroscena che non è possibile osservare dall'esterno, non direttamente e non se la politica stessa non lascia filtrare ciò che a essa interessa si sappia. Qui, con tutta evidenza, entriamo in un campo di strategia comunicativa. Ad ogni modo, preliminarmente dobbiamo però risolvere la prima lacuna e lo faremo con una discussione critica degli approcci prevalenti sulla comunicazione (in generale), mostrando in tal modo le ragioni che ci condurranno ad adottare una definizione di comunicazione molto particolare, e a prima vista controintuitiva, che è tratta dalla teoria dei sistemi sociali.

1.1. GLI APPROCCI TRADIZIONALI

Per approcci tradizionali intendiamo, come abbiamo accennato nell'introduzione, a tutte quelle concezioni che intendono la comunicazione come un processo di trasferimento dell'informazione (o contenuto o significato espresso) da un soggetto Emittente a un soggetto Ricevente. Vi sono diverse varianti di questa concezione e noi ne prenderemo in considerazione soltanto alcune, limitandoci a quelle che più di altre a nostro parere evidenziano sia i pregi che i difetti di un tale modo di intendere la comunicazione. Lo scopo è di condurre il lettore ad aver chiare le ragioni per cui arriveremo a proporre un concetto molto diverso di comunicazione. Per far questo in modo compiuto dovremo però discutere anche alcuni approcci sociologici. Tanto la linguistica che la semiologia ritengono, infatti, che la comunicazione abbia intrinsecamente a che fare con la "cultura", cioè, in sintesi, con le più diverse manifestazioni della vita sociale. La sociologia, in questo caso, preferisce parlare di società per una ragione tutto sommato semplice. Essa ritiene che il termine cultura sia troppo generico includendo fenomeni tra loro troppo diversi. Soprattutto non distingue tra le strutture e le istituzioni da un lato e ciò che più avanti chiameremo semantica. Per il momento è sufficiente dire che le prime si caratterizzano per una maggiore stabilità e importanza nel determinare alcune fondamentali proprietà della società nel suo processo di mutamento storico (per esempio, possiamo affermare che una società è feudale perché ha certe specifiche strutture, mentre le rappresentazioni o narrazioni che essa dà di se stessa possono essere sia molteplici sia molto più variabili nel tempo). Questo getterà una maggiore luce sulle caratteristiche generali della comunicazione e soprattutto sulle sue forme storiche.

1.1.1. La comunicazione come trasferimento di informazione

Sebbene la comunicazione sia stata oggetto di riflessione sin dai tempi più antichi, è soltanto dalla fine dell'Ottocento che si affermano discipline ad essa dedicate. A dire il vero è solo dalla fine degli anni quaranta del secolo scorso che disponiamo di teorie della comunicazione vera e propria. Fino ad allora, in realtà, l'oggetto principale non era la comunicazione ma il linguaggio o, più in generale, il "segno" (come si rammenterà, la semiologia si propone come scienza dei segni, oltre che del linguaggio). Questo è per certi aspetti comprensibile, visto che il linguaggio/segni è in effetti una condizione fondamentale di qualsiasi atto comunicativo. Esso però (lo vedremo) non esaurisce di per sé la comunicazione, la quale, ad ogni modo, ha avuto una sua prima chiara definizione ad opera di matematici e ingegneri delle tecnologie di trasmissione-ricezione a distanza.



Figura 1.

Questa concezione si può dire sia oggi molto diffusa, seppure con alcune varianti che, pur non modificando nella sostanza l'idea che ne è alla base, si può forse dire che siano sorte o siano state sviluppate come risposta ad alcuni importanti problemi che questa stessa idea solleva. Lo schema (ridotto all'essenziale per i nostri fini) della fig. 1 illustra i suoi aspetti più importanti.

C'è dunque comunicazione quando un soggetto Emittente codifica una informazione e la emette (a voce o per iscritto) verso un soggetto Ricevente che la decodifica per comprendere il significato dell'informazione. In tal senso possiamo dire che la comunicazione è un processo duale, perché secondo questo modello un contenuto informativo deve "passare" da un Emittente a un Ricevente. Tuttavia, va sottolineato, l'idea di un mero "trasferimento" potrebbe invece far sembrare l'insieme come un processo unitario, ovvero senza discontinuità: è proprio l'informazione selezionata che da E "passa" a R. Ora, in effetti, nella prospettiva dell'ingegneria è proprio questo che accade, perché la codifica cui sono interessati i tecnologi è di tipo fisico-tecnico, non è la codifica di un linguaggio culturale. È soltanto un mezzo tecnico per veicolare un messaggio culturale (immagini, per esempio). Ad esempio, si tratterà di una sequenza di 0 e 1 nel caso di codifiche digitali per mezzi elettronici, oppure di una sequenza di punti e tratti nella codifica Morse che si usava nei telegrafi. Esso risponde esclusivamente a problemi di efficienza tecnologica ed economica della trasmissione/ricezione a distanza. Si può dunque sostenere che, ammesso ma non concesso che le macchine possano comunicare, in tal caso un messaggio sostenuto da una codifica fisico-tecnica venga trasferito (materialmente) per mezzo di una certa tecnologia da un apparato trasmittente ad un apparato ricevente (cfr. Shannon e Weaver, 1949; Singh, 1969).

Ciò fatto, però, nel momento in cui entrano in gioco esseri umani socializzati la questione assume un altro aspetto. È generalmente ammesso che solo ora si possa e si debba parlare di comunicazione, sia perché i segni o contenuti informativi sono elementi artificiali (non esistono come tali in natura e perciò gli uomini sono particolarmente sensibili alla percezione del linguaggio) e rinviano dunque a una società, sia perché le stesse tecnologie di comunicazione (ad iniziare dalla scrittura) sono un prodotto sociale. Le informazioni stesse sono un prodotto sociale e

la loro funzione è appunto di consentire agli uomini di vivere in società in modo efficace. In altri termini, mentre le macchine non devono comprendere le informazioni trasmesse/ricevute per agire, perché sono programmate (dai loro costruttori) a compiere certe operazioni dati certi correlati impulsi o comandi codificati, gli uomini devono prima comprendere il significato per decidere che cosa fare (più avanti vedremo come qui si ponga una questione fondamentale: qualunque cosa venga detta, dovrà essere accettata o rifiutata, ponendo così la biforcazione tra consenso e conflitto o, più in generale, tra ripetizione e abbandono).

La dipendenza della comunicazione dal successo della significazione (cioè del processo di pensiero che conduce il Ricevente a intendere il significato di ciò che l'Emittente intendeva) è dovuta a due fattori. Il primo è che la complessità informativa sociale che un Emittente ha a disposizione è enorme e ricca di sfumature che devono essere ricostruite caso per caso (i contesti variano continuamente). V'è quindi una gigantesca variabilità potenziale all'output che l'Emittente può selezionare come emissione. Questo enorme potenziale di possibilità si presenta però anche dal lato dell'input per il Ricevente. E il loro coordinamento non è "programmabile" (come nelle macchine) non soltanto perché gli uomini non sono "progettati" ai fini di un qualche tipo di azione, ma soprattutto perché l'ambito di possibilità di ciò che si può fare e dire è troppo ampio e troppo variabile caso per caso. Dunque, se per un verso il linguaggio è il medium della comunicazione, per un altro verso esso genera complessità comunicativamente infinita di informazione di senso. Qui però interviene il secondo fattore: da un lato l'uomo ha specifici bisogni di base (imposti dalla sua specie) che lo inducono a preferire certe possibilità rispetto ad altre (trovare del cibo, proteggersi dai nemici), dall'altro lato ha intelligenza, memoria ecc. Egli può riconoscere specifiche "situazioni" contestuali e su questa base selezionare l'informazione pertinente. Può, per esempio, identificare una situazione come "caccia di gruppo per procurare cibo alla tribù" (spinto da un bisogno socialmente regolato) perché ha scoperto una mandria di cervi e su questa base comunicare delle informazioni a dei potenziali Riceventi. Il coordinamento tra Emittente e Riceventi sarà facilitato dall'alta riduzione di complessità realizzata dal riferimento alla "caccia". Egli ora può con ragione aspettarsi che i suoi interlocutori comprendano facilmente l'informazione e che si dia avvio all'azione richiesta.

Naturalmente qui entreranno in gioco altri fattori culturali connessi all'azione di gruppo "caccia": la faranno gli uomini e non le donne, i giovani guerrieri già iniziati e non gli anziani. Soprattutto, saranno eseguiti dei riti propiziatori, si seguiranno delle regole di distribuzione delle prede e così via. Da una situazione per certi aspetti semplice si è messa un moto una connessa catena di altri eventi di significato sociale altrettanto importante. Con lo sviluppo delle civiltà, tuttavia, questo meccanismo non è di per sé più sufficiente ad assicurare un probabile

coordinamento di senso. Le società sono diventate troppo grandi e complesse e gli uomini hanno capacità limitate e conoscenze parziali anche in ragione delle loro differenti posizioni sociali. Il mondo pensabile come un “mondo comune” si è perciò molto ristretto in realtà per i singoli individui, mentre quello su cui si può comunicare si è enormemente dilatato. Non c'è più coincidenza di esperienza tra il “mio mondo” e quello degli altri e lo sappiamo (perché continuamente facciamo esperienza di questa non coincidenza). L'epoca in cui la stragrande maggioranza degli uomini viveva in piccoli villaggi dove tutti si conoscevano è finita, anche se non da molto tempo. Le forme di vita si sono altamente differenziate e diversificate. Dobbiamo così affidarci a realtà apprese indirettamente, di cui non abbiamo esperienza diretta e che possiamo conoscere solo in minima parte. Così negli incontri, nelle comunicazioni cui assistiamo (per esempio sui mass media) o a cui partecipiamo diventa sempre più difficile anticipare ciò che gli altri possono comprendere. Anche per questo la significazione diventa un processo sempre più complesso e incerto ma non per questo la comunicazione perde la sua efficacia. L'evoluzione dei media della comunicazione (scrittura, libro, mass media ecc.), anzi, offre nuove e impensabili possibilità di sviluppo.

Il linguaggio è dunque strettamente connesso con la vita sociale. Per questa ragione Ferdinand De Saussure (il padre della linguistica moderna) ha distinto tra “langue” (lingua) e “parole” (parola). In superficie esiste soltanto il linguaggio così come lo usiamo nel parlare e nello scrivere (la parola) strettamente connesso con i nostri modi di vivere. In profondità è però possibile individuare la lingua come un insieme di suoni organizzati (singole parole) e di regole per la composizione di frasi con cui produrre delle informazioni (significati). Questo ha indotto i linguisti a definire la lingua come un *codice* (un insieme di regole di associazione tra elementi specifici) usato da una comunità nell'organizzazione e nella realizzazione della sua vita comune. Gli stessi linguisti riconoscono in questa definizione una evidente circolarità, giacché anche la comunità è intesa come un gruppo umano accomunato da un codice. La “parole” è cultura e questa è una comunità linguistica. Questa circolarità (tautologica: ciò che è definito è già incluso in ciò che definisce) può essere però evitata se, come proporremo, troveremo un modo per distinguere la società dagli individui che ci vivono e tra il medium linguistico e l'uso che se ne fa. Distinzioni che tuttavia identificheranno nel contempo le relative relazioni (vedremo, per esempio, come l'uso riproduca o modifichi la lingua, una cosa che già Saussure aveva sostenuto).

Ciò detto, sappiamo molto del linguaggio, di come funzioni e delle sue connessioni con le strutture sociali. Sappiamo assai poco però sulle proprietà della comunicazione come tale. Per esempio, possiamo ancora parlare di trasferimento dell'informazione come nel caso delle macchine? E se questo non è corretto, in che cosa consiste? In verità, molti che si sono concentrati sulle proprietà del

linguaggio (sintassi, fonetica, semantica, funzioni, ecc.) hanno di fatto accettato questa idea. Altri che si sono invece concentrati sul processo di significazione, cogliendone e mostrandone la complessità non appena si fuoriesca da esperienze di senso comune che gli attori coinvolti possano dare per scontate, hanno finito per mettere in crisi l'idea di trasferimento. Non è esagerato dire che gran parte degli sforzi dei ricercatori (linguisti, semiologi, filosofi del linguaggio, sociologi dell'interazione) si sono concentrati sui processi di significazione, in particolare enfatizzando il ruolo del Ricevente (di colui che decodifica il messaggio), che da mero ricevente passivo ha assunto un ruolo attivo in quanto, almeno sul piano linguistico, sembra che l'esito della comunicazione dipenda in gran parte da ciò che egli comprende o non comprende del contenuto informativo selezionato dall'Emittente. Ecco dunque che il processo comunicativo assume quel carattere duale che si diceva prima: *non c'è mai un mero trasferimento dell'informazione tra gli attori coinvolti, perché il Ricevente può intendere "fischi per fiaschi"*.

In effetti, ritenere che la comunicazione consista in un trasferimento è un po' come dire che, fatte le debite differenze, il comunicare sarebbe assimilabile a qualcosa di simile al travasare il vino da una damigiana ad un'altra. È chiaro che non è così. Eppure si continua a dire che l'informazione deve "passare" al Ricevente (così, per esempio, Eco, 1975 e 1984 o De Mauro, 2008 in Italia; vedi anche Jacobson, 1966), per quanto questo passare venga problematizzato. Con questo non intendiamo dire che i problemi di significazione siano irrilevanti. Tutt'altro. Essi, però, sono forse stati enfatizzati eccessivamente, oscurando altri aspetti del processo. Un'ipotesi è che questo sia accaduto perché si è finito col ridurre la comunicazione al funzionamento del linguaggio e ci si è così concentrati sulla significazione in quanto, data la dualità di Emittente e Ricevente, l'esito felice del processo sembra a questo punto dipendere essenzialmente dalle condizioni per cui il Ricevente comprende proprio l'informazione intenzionata dall'Emittente. Una di queste condizioni è indubbiamente il linguaggio.

Ma, se questo è vero, è interessante notare la presenza di un paradosso. In questi approcci, come si ricorderà, il modello generale è quello dell'azione. Ciò è del tutto evidente nella pragmatica (quella parte della linguistica che analizza le componenti pratiche, contestuali della significazione definendo il parlare un tipo particolare di azione sociale). Ma questo vale in generale, e ciò significa che i protagonisti della comunicazione sono considerati dei soggetti, dotati di volontà, scopi, in una parola: coscienza. Tuttavia, nella prospettiva linguistica (con l'eccezione dei cognitivisti, su cui diremo qualcosa più avanti) e semiologica il soggetto scompare proprio in quanto soggetto. O meglio, figura soltanto come "interprete", come colui che decodifica il messaggio per come sa e come può.

Ora, quello che vorremmo fare notare è che un tale approccio curiosamente

non vede che, se l'attività di interpretazione-comprensione è un processo tutto interno al Ricevente, allora non può esservi alcun "passare" nonostante la mediazione del linguaggio. Il messaggio linguistico, infatti, per un verso è fatto di rimandi espliciti. Per esempio, si cita Cesare dando per scontato che l'altro intenda il dittatore romano che avviò il passaggio dalla Repubblica all'Impero. In altre parole, l'espressione linguistica poggia in gran parte su rimandi diretti e indiretti (contestuali) a qualcosa che si deve sapere. Ma questo è in realtà incerto, è solo una presunzione: il Ricevente potrebbe avere inteso Cesare come il capo di un gruppo di tifosi protagonisti di un'invasione di campo. Perciò, per un altro verso, vi sono anche dei riferimenti contestuali (quasi sempre impliciti) alla situazione "specificata", un non detto che si deve presumere che anche il ricevente comprenda alla stessa maniera dell'Emittente. Ma anche questo è in realtà incerto, non appena ci si trovi al di fuori dalle cerchie ristrette di conoscenti o di situazioni banali. Se, per esempio, un esperto parla con un gruppo di persone comuni dell'approvazione di una legge, è improbabile che questi conoscano i regolamenti parlamentari e gli specifici contesti politici in cui quella legge è oggetto di discussione. L'esperto avrà difficoltà a farsi capire realmente anche se cercherà di semplificare molto ciò che è accaduto. Queste differenze nei livelli di comprensione sono importanti perché rappresentano dei limiti a ciò che può essere comunicato a seconda del tipo di pubblico. Perciò i mass media organizzano la loro produzione comunicativa in base a dei *targets*, cioè dei tipi di pubblico. I tipi di pubblico, per quanto possano essere stati oggetto di ricerche di mercato, sono in gran parte delle "costruzioni", dei modelli. Questi modi di far uso del linguaggio per cercare di ovviare ai limiti di comprensione li possiamo osservare, per esempio, nel romanzo sin dal suo primo apparire nel XVII secolo. È per consentire a un lettore generico di comprendere le vicende narrate che il romanziere deve costruire la sua "storia" contestualizzando sia storicamente che socialmente i personaggi e le loro vicende. Anche le caratterizzazioni individuali devono seguire dei canoni culturali comprensibili e credibili per un "lettore medio" contemporaneo, ricorrendo per esempio a "tipi" psicologici e caratteriali che si possano presumere come noti. Cioè a "etichette" con cui la cultura del tempo identifica i tipi di persona. Così, quello che una volta era descritto come un tipo "melanconico" oggi è diventato un "depresso" ecc.

Questa è la ragione per cui la semiologia in particolare ha sostenuto la tesi secondo la quale il processo di significazione dipende dalla "enciclopedia" posseduta da Emittente e Ricevente. Per enciclopedia si intende quell'insieme di conoscenze riguardo al mondo sociale e storico che permette di codificare e decodificare in modo appropriato le espressioni linguistiche, realizzando, ciascuno nella propria mente, i corretti riferimenti (espliciti e impliciti, riferiti al discorso e al contesto situazionale). Per chiarire il punto, un discorso (anche una